

Parashat Vajeshev 5763

Hanukà e Torà

“E lo presero e lo gettarono nel pozzo. Ed il pozzo era vuoto, non c’era in esso acqua.” (Genesi XXXVII,24)

“Ed il pozzo era vuoto, non c’era in esso acqua: Dal significato di quanto è detto ‘Ed il pozzo era vuoto non so forse che [quindi] non c’era in esso acqua?! Che cosa vuole insegnare quanto è detto ‘non c’era in esso acqua’? Acqua non ce n’era in esso ma serpenti e scorpioni c’erano in esso.” (Rashì in loco citando TB Shabbat 22 a)

La Parashà di Vajeshev cade sempre a ridosso della grande festa di Chanukà e quest’anno Shabbat Vajeshev coincide con il primo giorno di questa. Cercheremo pertanto di approfondire un poco alcuni aspetti della festa cercando di capire che nesso questi abbiano con la nostra Parashà.

Come noto il Talmud non dedica alla festa di Chanukà alcun trattato (al contrario di Purim-Meghillà) ma essa viene presa in esame in diversi punti ed in particolare nel secondo capitolo del trattato di Shabbat, il Bamè Madlikim.

A pagina 21b troviamo:

“Che cos’è Chanukà? [Rashì: per quale miracolo l’hanno stabilita.] È per quanto hanno insegnato i Maestri [in una Baraità, in Meghillat Taanit]: ‘Nel venticinque di Kislev si iniziano i giorni di Chanukà che sono otto, nei quali non si fanno discorsi funebri, nei quali non si digiuna. Giacchè quando entrarono i greci nel Santuario, resero impuri tutti gli olii che erano nel Santuario, e quando ebbero la meglio la Casa Reale deli Asmonei e li vinsero, controllarono e non trovarono altro che una sola ampolla che era riposta con il sigillo del Sommo Sacerdote. E non c’era in essa che per accendere un solo giorno, e fu fatto un miracolo e fu acceso con essa per otto giorni. L’anno successivo li stabilirono e li fecero giorni di festa nei quali venisse detto l’Hallel ed il ringraziamento.’”

Dunque il motivo per la festa di Chanukà è, secondo il Talmud, il miracolo dell’olio e non la vittoria militare. E così anche la mizvà della festa è l’accensione della Menorat Chanukà, evidentemente connessa al miracolo dell’ampolla.

A pagina 23a il Talmud si interroga:

“Che cosa benedice? Benedice ‘..che ci ha Santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato di accendere il lume di Chanukà’”.

E chiede in maniera dirompente la Ghemarà: **‘E dov’è che ci ha comandato?’** Ossia come facciamo a benedire Iddio che ci ha comandato di accendere la Chanukà quando questa è palesemente un istituzione rabbinica molto posteriore alla Torà?!

“Rav Avià ha detto: Da (Deuteronomio XVII,11): ‘Non devierai da quanto ti diranno (i Masetri) a destra o a sinistra’. Rav Nechemià ha detto: Da (Deuteronomio XXXII,7): ‘Chiedi a tuo padre e te lo narrerà, ai tuoi vecchi e te lo diranno’.

Ossia nella Torà c'è la mizvà di non deviare dalle decisioni del Sinedrio, si tratta della mizvà che investe i Saggi dell'autorità necessaria per prendere decisioni concernenti la Torà stessa. È l'istituzione della Torà Orale, il potere dato ai Saggi di rinnovare la Torà. Il precetto Divino c'è: non è lo specifico *'accendi la Chanukà'* quanto *'non deviare da quanto ti diranno i Saggi'*. Notevole il fatto che la stessa discussione sulla benedizione per i precetti di istituzione rabbinica appare in forma diversa nel Talmud Jerushalmi (Succà III,4). In essa troviamo l'interessante posizione di Rabbi Jeoshua ben Levì il quale sostiene che per tutti i precetti rabbinici, tra cui la Chanukà, si deve benedire *'che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato sulla mizvà dei vecchi'* o secondo altre versioni *'sull'ascolto dei vecchi'*. Tale posizione, seppur non accettata, riflette una sostanziale verità: la mizvà che si adempie è quella di ascoltare le decisioni rabbiniche.

Il Rambam (Hilcot Berachot) afferma:

“E così tutte le mizvot che sono di istituzione rabbinica, sia che si tratti di una mizvà che è obbligatoria secondo Essi come la lettura della Meghillà o l'accensione del lume dello Shabbat e l'accensione del lume di Chanukà, e sia che si tratti di una mizvà che non è obbligatoria come l'Eruv e la Netillat Yadaim (se non si mangia pane non ce n'è bisogno: si può non mangiare pane, viceversa non si può 'saltare' Chanukà), su tutte queste benedice prima di farle: 'che ci ha santificati con i Suoi precetti e ci ha comandato di fare..'. E dove ci ha comandato nella Torà? Giacché è scritto in essa 'ciò che ti diranno, lo farai' (Deuteronomio XVII,11 – si tratta dell'inizio del verso 'non deviare' citato in Shabbat da Rav Avìà). Dunque il concetto delle cose ed il loro consiglio è così: 'che ci ha santificato con i suoi precetti, tra i quali ci ha comandato di ascoltare coloro che ci hanno comandato di accendere il lume di Chanukà o di leggere la Meghillà e così tutte le altre mizvot di istituzione rabbinica.’”

È dunque la formula specifica di Rabbi Jeoshua ben Levì a non essere accettata, ma non il suo senso profondo: secondo il Maimonide dobbiamo leggere la benedizione specifica dell'accensione della Chanukà secondo il senso di quanto dice Rabbi Jeoshua ben Levì, ossia che il precetto è quello di adempiere alla volontà dei Saggi.

Questa discussione, apparentemente marginale, ha delle importanti ripercussioni halachiche. Rabbi Meir Simchà HaCohen di Dvinsk, l'autore del Mesekh Chochmà, si chiede nell'Or Sameach, il suo commento al Maimonide, se sia necessario portare un'offerta espiatoria per una trasgressione di un precetto rabbinico. Come noto la trasgressione involontaria di un precetto della Torà richiede la presentazione di un'offerta espiatoria: vale anche per i precetti rabbinici? Assolutamente no dice l'Or Sameach. L'involontarietà si riferisce al precetto stesso: non ho mangiato mazzà la prima sera di Pesach per errore, devo portare l'offerta perché è un precetto esplicito della Torà. Ma se non ho acceso la Chanukà non ho trasgredito involontariamente il precetto, perché il precetto è quello di ascoltare i Saggi, precetto del quale ero certamente al corrente. Mi è sfuggita l'applicazione pratica di una delle loro disposizioni ma non ho trasgredito il precetto in se. Dunque non si può parlare di involontarietà, né di offerta.

Lo stesso Rabbi Meir Simcha HaCohen propone nel Mesekh Chochmà sul nostro verso un interessante parallelismo tra la Chanukà ed il pozzo nel quale i fratelli di Josef gettano il protagonista della nostra Parashà.

Nel Midrash Rabbà (Bereshit C,8) Rabbi Tanchum spiega che quando i dodici fratelli torneranno in Egitto dopo aver sepolto Jacov a Chevron, Josef passò deliberatamente nel luogo del pozzo. I fratelli pensarono che fosse ancora adirato e per questo nei versi successivi invocano nuovamente il perdono. Nella realtà spiega il Midrash, Josef voleva semplicemente recitare la benedizione relativa al luogo nel quale siamo stati beneficiati di un miracolo: *'che mi ha fatto un miracolo in questo luogo'* come prescrive il Talmud in Berachot (54a). Avudraham spiega che tale benedizione può essere recitata solo per un evento che esula evidentemente dal corso della natura. Josef non può recitare tale benedizione per la scalata sociale che lo ha visto passare dalla prigione al trono egiziano: è un processo sociale e storico che per quanto straordinario non stride con le leggi naturali

del mondo. Ma può recarsi nel luogo del pozzo e benedire Iddio che lo ha miracolosamente salvato dai serpenti e dagli scorpioni che riempivano questo. Straordinario che l'insegnamento che si trova in Shabbat (22a) e che Rashì cita che vuole il pozzo pieno di serpenti e scorpioni è proprio dello stesso Rabbi Tanchum. In verità a fianco a tale esegesi compare una interessante regola riportata sempre a nome di Rabbi Tanchum: la Chanukà non può essere posta ad un'altezza superiore di venti ammot: si tratta della misura massima della Succà ed anche della dimensione della porta del Santuario. Il motivo è che deve essere vista: la Chanukà deve rendere pubblico il miracolo e se viene messa troppo in alto non la vede nessuno. Il Meshech Cochma correla questi due insegnamenti conseguenti dicendo che lo stesso criterio si applica in entrambi i casi. Non possiamo recitare la benedizione sulla vittoria militare, per quanto straordinaria sia: che cos'è Chanukà? Il miracolo dell'olio.

“...e per questo sono stati messi vicini i due insegnamenti di Rabbi Tanchum.. per insegnare che a Chanukà ed a Josef il miracolo è il verificarsi per mano Divina la vittoria (a Chanukà) ed il regno (a Josef) e solo la benedizione è qui sul pozzo nel quale non lo danneggiarono i serpenti e qui sull'ampolla di olio.” (Meshech Cochmà in loco)

Dunque Rabbi Meir Simchà ribalta la questione. È evidente che il vero tema della storia di Josef è il suo approdo al trono che segna la sopravvivenza della casa di Jacov durante la carestia e diviene poi preludio della schiavitù e della futura redenzione dall'Egitto. Ciononostante si tratta di eventi macrostorici con i quali noi facciamo fatica a confrontarci: bisogna saper andare in un pozzo in mezzo al deserto per capire che se Iddio non avesse salvato Josef dai serpenti e dagli scorpioni non ci sarebbe stato né Egitto, né redenzione e forse neppure Torà! Solo lì si può dire la benedizione: *‘che mi ha fatto un miracolo in questo luogo’*. Solo attraverso un luogo specifico, un evento specifico, si può giungere alla comprensione che Iddio controlla tutta la storia. Così anche a Chanukà non siamo in grado di capire il senso della vittoria materiale macrostorica se non capiamo la piccola vittoria spirituale del miracolo dell'ampolla. Così come Josef non sarebbe sopravvissuto un secondo in casa di Putifar o in prigione se non fosse stato consapevole della protezione Divina *‘iniziata’* nel pozzo, così anche noi non possiamo capire che senso abbia celebrare una vittoria militare che procrastina di duecento anni la caduta dell'indipendenza nazionale di Israele se non capiamo che il senso ultimo di questa è racchiuso nella purezza dell'olio e nel suo miracolo.

E così dice il Ramban sulla Parashà di Bo:

“Dai grandi prodigi evidenti l'uomo si convince dei miracoli nascosti che sono il fondamento della Torà tutta. Giacché un uomo non ha parte nella Torà di Moshè nostro Maestro fino a che non crede che tutte le nostre cose ed i nostri eventi sono tutti miracoli e non c'è in essi natura o regole del mondo, tanto per il pubblico quanto per il singolo”.

Tale struttura mi pare sia riscontrabile anche nella forma della benedizione per i precetti rabbinici discussa nel Bavli in Shabbat, nello Jerushalmi in Succà e codificata dal Rambam. Il precetto di fondo è l'ascoltare i Saggi, la benedizione è sull'evento/precetto specifico. Il senso profondo è che per capire che tutto viene da si deve partire da quanto mi è accaduto nel tale momento, e su quello benedire.

Quanto al principio di fondo, il principio è uno: che Iddio ha dato l'autorità ai Saggi di stabilire decreti e rendere dinamica la Torà. Così anche in fondo non c'è differenza alcuna tra quello che chiamiamo miracolo e quella che chiamiamo natura: entrambi sono espressione diretta della Volontà di D-o, oltre al Quale non c'è altro. E così, in tema di accensione di lumi è straordinario quanto narra il Talmud (TB Taanit 25a) a proposito di Rabbi Channinà ben Dossà, Maestro afflitto da una povertà spaventosa.

*“Un venerdì sera, all'imbrunire, vide sua figlia che era triste, disse lei: ‘Figlia mia perchè sei triste?’ Disse lui: ho scambiato il recipiente dell'olio con quello dell'aceto ed ho acceso con esso il lume dello Shabbat’. Disse lei: ‘E che ti importa? **Colui che ha detto all'olio di bruciare, Egli dirà***

all'aceto di bruciare! Hanno insegnato (in una Baraità) che bruciò per tutto il giorno fintanto che accesero da esso il lume dell'Avdalà!''.

Quando si capisce che ogni regola naturale ha un Padrone e che Questi può modificarla a Suo gradimento si può aver fiducia che una piccola fiammella possa resistere contro ogni legge fisica. E quando si capisce ciò si può capire anche come un piccolo popolo possa sopravvivere nel buio dell'esilio in mezzo ad aguzzini più aspri dell'aceto e contro ogni legge della storia accendere la fiammella della redenzione.

Il Maharam da Rottemburg nel commentare il fatto che il pozzo non conteneva acqua ma conteneva serpenti e scorpioni richiama un altro verso della Torà: *'Giacché essa (la Torà) non è cosa vuota per voi[poiché essa è la vostra vita]'* (XXXII,47). Così come la Torà non è vuota, così il pozzo non è vuoto. Ma che significa?

Nello Jerushalmi (Peà I,1) il verso è spiegato così:

"Poichè non è cosa vuota per voi; e se è vuota, è per voi (per colpa vostra). Perché? Purché non vi affaticate sulla Torà. Poiché essa è la vostra vita. Quand'è che è la vostra vita? Quando voi vi affaticate su di essa."

La Torà non è cosa vuota perché noi abbiamo la possibilità di riempirci di essa. La Torà non è vuota quando capiamo che dipende da noi: se non lo capiamo siamo noi ad essere vuoti, non la Torà. Il pozzo di Josef non contiene acqua. L'acqua della Torà non c'è in un pozzo nel quale dei fratelli vendono uno di loro. Quello che ci vuole dire il Maharam è che il vuoto che è nel pozzo è il vuoto di chi ripudia la responsabilità di mantenere la Torà. Di chi rinuncia al proprio ruolo nella Torà, allo studio della Torà.

Il pozzo di Josef è dunque il pozzo della Torà orale: quel pozzo che sottolinea che se c'è vuoto, è solo per colpa nostra.

Con in mente i serpenti e gli scorpioni del pozzo di Josef mi pare si possa capire allora quanto dice Rabbì Eliezer nel Pirkè Avot (II,14)

"...riscaldati al fuoco dei Saggi ma stai attento alla loro brace che non ti bruci, giacché il loro morso è morso di volpe e la loro puntura è puntura di scorpione ed il loro fischio è il fischio del serpente ed anche tutte le loro parole sono tizzoni ardenti."

Non c'è fuoco dei Saggi più evidente dei lumi di Chanukà, ma per capire a fondo questo precetto si deve capire il senso dell'autorità dei Saggi che parte proprio dal pozzo di Josef, dai suoi scorpioni e dai suoi serpenti.

Josef è chiamato infatti nella nostra Parashà 'yeled zekunim', *'figlio della vecchiaia'*, ma anche *'figlio vecchio'*. Pur essendo il più piccolo di casa egli è il vecchio, ossia il Saggio, il discepolo di Jacov e l'autorità halachica della famiglia. È di questo che si parla a Chanukà. Chanukà, dalla radice chinuch, educazione. Di come si educa, di come si va avanti. Di come si passa l'autorità rabbinica di generazione in generazione. Spiega Rav Elon shlita che la Semichà, l'investitura rabbinica significa prendere il proprio discepolo e dirgli: da ora puoi annullare e cambiare quanto ho fatto io. Torà Orale significa che si va veramente avanti e ci si rinnova quanto più ci si sa attaccare alla matrice, alla fonte della Vita di Israele.

È in quel pozzo che Josef ci insegna la fonte dell'autorità rabbinica che è alla base di Chanukà. Forse possiamo allora capire lo stranissimo linguaggio del Maimonide nel codificare le regole di Chanukà.(IV,12)

"Il precetto del lume di Chanukà è un precetto eccezionalmente caro.."

E da quando il Maimonide o chiunque altro da i voti alle mizvot? È una regola e si fa. Che ci interessa se al Maimonide piace?! Ma andiamo avanti.

“..e deve l'uomo stare attento ad essa per rendere noto il miracolo e di aggiungere nella lode del D-o e nel ringraziamento a Lui per i miracoli che ci ha fatto. Persino se non ha di che mangiare altro che dalla zedakà, chiede in prestito o vende il suo (unico) vestito e prende olio e lumi ed accende.”

Sembra veramente un'esagerazione! Ma da dove si impara poi? Ce lo dice il Meghidè Mishnà: da quanto è detto in TB Shabbat 23b a nome di Rav Hunnà: *‘Colui che è solito con i lumi di Chanuka avrà dei figli Talmidè Chamim (Saggi).’*

No. Non diamo punteggi alle mizvot. Ed in genere siamo anche molto comprensivi e facilitanti con il povero. Ma Chanukà è il concetto stesso di educazione, è la chiave per avere dei figli che siano studiosi di Torà. E per una volta si può dire che se le mizvot sono tutte uguali ce n'è una più uguale delle altre nel buio del nostro esilio.

Quella di prendere un poco d'olio ed illuminare la propria casa con la luce della Torà dei Maestri che attingono la loro acqua dal pozzo vuoto di Josef.

L'educazione non parte solo dalla scuola. Non è solo sui libri. È nello sporcarsi le mani con delle candeline piccole piccole e spiegare a dei bambini piccoli piccoli un miracolo grande grande. Dalle cose piccole, dai miracoli piccoli si capisce la storia grande. Da come deve funzionare una casa, si capisce come deve funzionare un popolo.

“Hanno insegnato i Maestri: ‘Il Precetto di Chanukà è un lume, un uomo e la sua casa.’” (Shabbat 21b)

Un piccolo lume che ha la precedenza su quasi ogni altra cosa perché su di esso costruisce un uomo la sua casa.

Shabbat Shalom e Chag HaUrim Sameach,

Jonathan Pacifici
